

sone hanno conosciuto la testimonianza di quest'uomo. E hanno chiesto di entrare nell'ordine. Hanno emesso i voti. Uno di loro era avvocato, poi è diventato vescovo. Adesso la congregazione è rifiorita. Questa è la visione di Dio. Non è un calcolo che noi facciamo. Mi dispiace moltissimo sentir dire, anche da alcuni vescovi, che certi carismi sono passati. Non è così, la parola di Dio non passa. Passa se non è testimoniata. Bisogna riprendere questa fiducia nell'azione di Dio. Vedo che alcune congregazioni sono in crisi. Come fare? Se ci sarà una vita vera rinasceranno, ma occorre avere fiducia.

Dal 4 al 14 febbraio a Kampala si svolgerà la II Assemblea della conferenza dei superiori maggiori di Africa e Madagascar. Quale contributo possono dare i consacrati alle sfide sociali e religiose del continente?

Sono felice di partire per l'Uganda per partecipare all'incontro. All'assemblea parteciperanno circa duemila superiori provenienti da tutta l'Africa. Vado con il desiderio enorme di ascoltare questa realtà. Penso sia importante tornare ai propri carismi, alla fedeltà ai doni ricevuti. Se non c'è questo, anche le opere diventano difficili. Noi sappiamo il ruolo che hanno avuto e hanno oggi i consacrati in Africa. Vediamo quanto hanno fatto e fanno ancora ogni giorno per la Chiesa. I consacrati che vivono la loro vita per Dio, trovano Dio nel rapporto di amore con le persone negli ospedali, nelle scuole, negli orfanotrofi. Essi sono un gioiello della Chiesa. Sto leggendo il documento dell'ultimo *Sinodo dei vescovi per l'Africa* e noto veramente come la Chiesa ami quel continente e come i pastori abbiano saputo darne una visione molto concreta, riconoscendo il ruolo che hanno i consacrati in quel contesto sociale. Parto volentieri, perché il papa dice che dobbiamo sempre di più amare e capire l'Africa, e averla nel cuore.

Nicola Gori

1. Intervista raccolta da NICOLA GORI, in *Osservatore Romano*, 2 febbraio 2012, p. 7. Ringraziamo per il permesso di riprenderla.



La missione di accompagnare chi soffre

IL MINISTERO DELLA CONSOLAZIONE

Solo quando l'operatore pastorale ha sperimentato in se stesso percorsi di guarigione interiore è più capace di aiutare nel processo di cicatrizzazione delle ferite altrui.

La biografia di ogni persona è segnata da una varietà e molteplicità di ferite, da quelle superficiali a quelle profonde, da quelle che investono la sfera fisica a quelle che toccano la dimensione mentale, emotiva e spirituale. Siamo tutti feriti. Nessuno può presumere di passare indenne attraverso la vita. Le *vulnerabilità fisiche* sono stampate sul volto e sul corpo degli anziani, dei disabili, dei malati, dei morenti e possono riguardare la vulnerabilità: delle cellule (es. cancro...), del metabolismo (es. diabete, forme di obesità, malattie endocrinologiche...), dei muscoli o delle ossa (es. paralisi, disabilità...), degli organi (es. infarto...). Le *vulnerabilità della mente* si manifestano sotto forma di: disturbi dell'umore, stati depressivi, disturbi della personalità (schizofrenia, paranoia), demenze, fissazioni, ossessioni. Le *vulnerabilità emotive* o del cuore derivano da: senso di abbandono o di rifiuto o di mancato apprezzamento, divorzi e tradimenti, separa-

zioni, incomprensioni e conflittualità, perdite e lutti.

Le *vulnerabilità spirituali* causano: perdita della fede o alienazione da Dio, esperienze di isolamento, senso di vuoto e di inutilità, perdita di scopi o di valori, disperazione, suicidio. Le ferite sono inevitabili e crescono insieme alle persone. Alcune ferite sono "originali" e nascono lontano nel tempo (alla nascita o durante l'infanzia) e lasciano segni profondi (es. scarsa autostima, senso di abbandono e solitudine); altre sono superficiali e si rimarginano presto, altre sono assopite e restano irrisolte; altre ancora sono assunte e trasformate in saggezza e in crescita umana e spirituale.

L'operatore pastorale un ferito tra i feriti

La missione di accompagnare chi soffre comporta, da parte dell'operatore pastorale, maturità e sensibilità congiunte a competenze specifiche:

competenza umana, relazionale, emotiva, spirituale, etica e pastorale. Lo sviluppo di queste competenze è frutto di un graduale e costante lavoro su di sé (processo introspettivo e integrativo), tramite percorsi formativi a livello psicologico, relazionale e spirituale.

La missione dell'operatore pastorale è di essere un guaritore ferito accanto ai malati, per svolgere efficacemente il ministero della guarigione. In ogni pastore abita un ferito e l'assunzione e l'elaborazione delle proprie ferite (siano esse fisiche, relazionali, accademiche o professionali, legate quindi alle fragilità del corpo, a conflitti familiari, lavorativi o interpersonali, a fallimenti accademici, finanziari o matrimoniali, a esperienze di vuoto e sconforto) è un requisito indispensabile per poter offrire accoglienza e facilitare la guarigione delle ferite altrui.

Le ferite non guarite infettano e inquinano la vita, contaminano i rapporti, incidono nella propria immagine, accrescono il senso di incomprendimento e di solitudine, talvolta si traducono in atteggiamenti di diffidenza e isolamento dagli altri.

A CURA DI STEFANIE KNAUSS
DAVIDE ZORDAN

La promessa immaginata

Proposte per una teologia
estetica fondamentale

I saggi raccolti nel volume intendono contribuire alla comprensione del ruolo della teologia nell'epoca contemporanea. Li accomuna il presupposto che la teologia fondamentale, per non accontentarsi di essere un vago aggiornamento dell'apologetica, deve implicare un'estetica intesa inscindibilmente come teoria dell'arte e del sentire.

«SCIENZE RELIGIOSE - NUOVA SERIE» pp. 400 - € 28,50

www.dehoniane.it

EDB 50
Edizioni Dehoniane Bologna

Via Nosadella, 6
40123 Bologna
Tel. 051 4290011
Fax 051 4290099

È indispensabile, di conseguenza, che l'operatore pastorale abbia svolto adeguatamente il compito di cicatrizzazione delle proprie ferite, per poter aiutare efficacemente gli altri. Altrimenti più che un "guaritore ferito" egli rischia di trasformarsi in un "ferito vagabondo" che porta nei diversi contesti del proprio ministero le proprie ferite, la propria scontentezza, la scontroosità del proprio carattere, la rigidità dei propri schemi, la superficialità delle proprie maschere.

D'altro canto, l'accoglienza e l'assunzione delle proprie ferite aiuta a mantenersi umili, aperti alla grazia di Dio e all'aiuto del prossimo. Nel caso dell'operatore pastorale, la guarigione richiede il contatto con il proprio medico interiore e l'attivazione delle proprie risorse, per crescere nella fiducia in se stesso e far fronte con ottimismo e speranza alle prove della vita.

La consapevolezza del proprio processo di cicatrizzazione delle ferite (dalla loro accoglienza e trasformazione al risveglio e attivazione delle risorse) contribuisce a consolidare una metodologia pastorale costruttiva nell'accompagnamento delle ferite altrui. Allo stesso modo, là dove questo percorso non è stato realizzato, l'operatore pastorale nell'impatto con le ferite altrui corre il rischio di giudicare i sentimenti, di spiritualizzare o sublimare il dolore, di ricorrere a soluzioni frettolose o di rifugiarsi nei riti. Molti operatori pastorali sono portati a dispensare facili consigli a chi soffre; nelle parole di W. Shakespeare: «Tutti gli uomini sanno dare consigli e conforto al dolore che non provano».

Il processo di guarigione

Quando, invece, l'operatore pastorale ha sperimentato percorsi di guarigione interiore (grazie alla maturazione umana, alla condivisione, alla formazione, al sostegno psicologico e spirituale) è più capace di aiutare nel processo di cicatrizzazione delle ferite altrui. Questo processo include:

– la guarigione della mente: aiutare chi soffre a non assolutizzare un torto subito o un bene perduto, a non



vivere prigionieri del passato, a non esigere che il mondo, Dio o gli altri siano fatti a propria immagine e somiglianza, a non alimentare le percezioni distorte della realtà;

– la guarigione del cuore: la capacità di accogliere, accompagnare e canalizzare i diversi sentimenti sperimentati dall'interlocutore, in particolare la paura, la tristezza, il senso di solitudine, la rabbia, il senso di colpa, lo sconforto;

– la guarigione dello spirito: comporta la saggezza per essere "guide spirituali" nel venerdì santo delle persone, in particolare quando la loro fede è in crisi, il loro rapporto con Dio si è incrinato e sperimentano lo smarrimento, vivono sentimenti di ribellione per l'ingiustizia subita, o il rifiuto del conforto religioso.

Talvolta la sofferenza diventa occasione per riconciliarsi con Dio, maturare la propria spiritualità, scoprire ciò che è essenziale nella vita e dare un senso più profondo alla propria esistenza. Le ferite, con frequenza, diventano un luogo privilegiato di incontro con se stessi, con Dio o con gli altri; spesso favoriscono la guarigione interiore e aprono alla salvezza; come diceva Gandhi: «L'uomo è uno scolaro e il dolore è il suo maestro». Il dolore diventa, quindi, luogo di purificazione dei valori, cammino verso l'autenticità, opportunità per trasformare "la disgrazia in grazia"; nelle parole di Etty Hillesum: «Se il dolore non allarga i nostri orizzonti e non ci rende più umani, liberandoci delle piccolezze e dalle cose superflue della vita, è stato inutile».

L'operatore pastorale, quale buon samaritano, si fa prossimo ai malcapitati per versare l'olio della consolazione sulle ferite di chi vive la sta-

gione della malattia, della morte e del lutto e, attraverso la sua presenza, testimonia una delle sette opere di misericordia spirituale: “consolare gli afflitti”.

Ministero di consolazione e il Dio della consolazione

Il verbo “consolare” dal greco “*paraklesis*” significa incoraggiare, offrire conforto a chi è provato dalla sofferenza. Il consolatore offre il dono della presenza a chi è solo; in qualche modo porta un po’ di sole nella vita di chi sperimenta l’oscurità, l’incertezza, la solitudine, la paura, lo sconforto.

L’arte di aiutare poggia sulla convinzione che in ogni persona albergano sia un malato, segnato da limiti e da ferite, sia un medico, caratterizzato dalle sue risorse e potenzialità guaritrici. Il compito del consolatore non è solo quello di accogliere preoccupazioni, disappunti e turbamenti degli interlocutori, ma anche quello di portarne alla luce capacità di ripresa e di guarigione, per metterle al servizio della speranza e della vita.

Chi si adopera per consolare attinge ispirazione e forza da quel Dio che, in mille modi nel corso della storia, si è fatto prossimo all’umanità ferita per confortarla e guarirla. Al cuore dell’Antico Testamento c’è l’azione di un Dio costantemente impegnato nel consolare il suo popolo, Dio che in ripetute occasioni interviene per salvare e consolare il suo popolo, talvolta a livello individuale, più spesso a livello comunitario.

Il profeta Isaia, dinanzi alla fine dell’esilio in Babilonia del popolo d’Israele e del suo ritorno in Palestina, si rende portavoce del messaggio divino: “Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio. Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù” (Is. 40, 1-2). La consolazione riguarda la liberazione dalla schiavitù, il ritorno alla terra dei propri padri, il recupero della speranza.

Talvolta, Dio interviene per difendere persone singole, come Giobbe, che non si sente capito dagli amici, percepiti come consolatori molesti: “La mia ira si è accesa contro di te e contro i tuoi due amici, perché non

avete detto di me cose rette, come il mio servo Giobbe” (Gb 42,7).

Nel Nuovo Testamento l’intera vita di Gesù può essere letta come ministero di consolazione. I vangeli sono intrisi di episodi in cui Gesù si fa consolatore degli afflitti. Consola la vedova di Naim: “Ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei: vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: ‘Non piangere’” (Lc 7,13); consola la donna sorpresa in adulterio e minacciata di essere lapidata: “Neanch’io ti condanno; va’ e d’ora in poi non peccare più” (Gv 8,11); si fa presente a Marta e Maria che soffrono per la morte di Lazzaro (Gv 11,1-44); prima della dipartita dal mondo consola gli apostoli promettendo loro di non lasciarli orfani e assicura la venuta del Paraclito: “Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre.” (Gv 14,16); al crocifisso pentito offre speranza: “In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso” (Lc 23,43); dalla croce consola la Madre: “Donna, ecco il tuo Figlio! Poi dice al discepolo: “Ecco tua Madre”. E da quel momento la prese nella sua casa” (Gv 19, 26-27).

«Come Cristo percorreva tutte le città e i villaggi, sanando ogni malattia e infermità a dimostrazione dell’avvento del regno di Dio, così anche la Chiesa attraverso i suoi figli si unisce agli uomini di qualsiasi condizione, ma soprattutto ai poveri e ai sofferenti e si prodiga volentieri per loro. Essa infatti condivide le loro gioie e i loro dolori, conosce le aspirazioni e i misteri della vita, soffre con essi nell’angoscia della morte» (Ad gentes, 12).

Missione e luoghi della consolazione

Dio consola servendosi di consolatori: “Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo

consolati noi stessi da Dio. Infatti, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione” (2Cor 1,3-6).

Chi consola è innanzitutto una persona che ha sperimentato la consolazione; l’esperienza di sentirsi amati e guariti da Dio, che opera misteriosamente nella storia e nelle ferite di ogni creatura per trasformarle in luogo di fecondità.

Per il cristiano il prendersi cura del prossimo è un impegno che scaturisce dalla fede, una risposta coerente con i propri impegni battesimali e con la missione ad essere “sale della terra” e “luce del mondo” (Mt 5,13-16) amando “non a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità” (1Gv 3,1s), sull’esempio di colui che “non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti” (Mt 20,28).

Gesù si è immedesimato con i bisognosi e ha indicato nel servizio reso a loro il criterio del giudizio finale: “Perché ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi” (Mt 25,35-36).

CENTRO DI ORIENTAMENTO PASTORALE (COP)

Educarsi alla corresponsabilità

I battezzati nel mondo alla prova della vita quotidiana

A cinquant’anni dal Vaticano II, il ruolo dei laici nella Chiesa è ancora assai sottovalutato; tale situazione impone un approfondito ripensamento. La 61ª Settimana nazionale di aggiornamento pastorale organizzata dal COP (Firenze, 20-23/6/2011), invita a riflettere sulla relazione pastorale per aiutare le comunità cristiane a elaborare esperienze e percorsi formativi.

«PARROCCHIA OGGI»
pp. 272 - € 19,50

www.dehoniane.it

EDB 50
Edizioni Dehoniane Bologna

Via Nosadella, 6
40123 Bologna
Tel. 051 4290011
Fax 051 4290099

Occorrono persone equilibrate

La pastorale della consolazione non si basa sulla buona volontà, ma richiede persone equilibrate dal punto di vista umano, radicate in una spiritualità che ne alimenta l'agire, plasmate attraverso percorsi formativi che le rendano capaci di accompagnare globalmente e pastoralmente le persone provate dalla sofferenza del corpo, della mente o dello spirito.

Dopo la famiglia, il primo luogo in cui si testimonia l'arte della consolazione e della prossimità è la parrocchia: «La parrocchia è il luogo in cui si nasce, si vive, ci si ammala, si muore. Non c'è famiglia che non viva una difficoltà, una malattia, un lutto, la vecchiaia. Il dolore costruisce la comunità parrocchiale quando diventa il luogo in cui, con rispettosa

prossimità, la parrocchia si fa presente».

Il vangelo della prossimità si pratica, inoltre, in una varietà di contesti segnati dalla fragilità umana, tra cui: le istituzioni ospedaliere; i centri di riabilitazione per disabili, tossicodipendenti e alcolisti; le case per anziani; i reparti per malati mentali, cronici e terminali; le abitazioni in cui vivono malati; i centri di ascolto e di accoglienza; le carceri; le camere mortuarie, il cimitero. Ogni ambito presenta le sue sfide e richiede la capacità di leggerne le opportunità, per incidere più efficacemente nel vissuto dei protagonisti.

Nei diversi ambiti di presenza, i consolatori annunciano la dimensione comunitaria della speranza e della carità: «Una comunità ove uomini scaldati dal fuoco del Vangelo e membri di una comunità umana e umanizzante si chinano su altri

uomini, vedendo in essi non astratti e anonimi casi clinici, bensì fratelli da curare e da confortare nel corpo e nell'anima».

Il ministero della consolazione riguarda, in particolare, la sfera umana e spirituale.

A livello umano è importante che i rappresentanti della Chiesa siano capaci di relazioni sananti, coltivando il farmaco dell'ascolto e posseggano spiccate attitudini per l'accoglienza, nel rispetto della diversità delle persone, in un mondo sempre più multietnico e multireligioso. Il vangelo della prossimità si trasmette sapendo comprendere e accompagnare gli interlocutori, riconoscendo il protagonismo, la dignità e la centralità.

Atteggiamenti relazionali da evitare riguardano il pietismo (“povero te”, “sei veramente sfortunato”), il paternalismo (“non preoccuparti, tutto

Messaggio del Papa per la Quaresima:

«Prestiamo attenzione gli uni agli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone» (Eb 10,24).

Fratelli e sorelle, la Quaresima ci offre ancora una volta l'opportunità di riflettere sul cuore della vita cristiana: la carità. Infatti questo è un tempo propizio affinché, con l'aiuto della parola di Dio e dei sacramenti, rinnoviamo il nostro cammino di fede, sia personale che comunitario. È un percorso segnato dalla preghiera e dalla condivisione, dal silenzio e dal digiuno, in attesa di vivere la gioia pasquale.

Quest'anno desidero proporre alcuni pensieri alla luce di un breve testo biblico tratto dalla *Lettera agli Ebrei*: «Prestiamo attenzione gli uni agli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone» (10,24). È una frase inserita in una pericope dove lo scrittore sacro esorta a confidare in Gesù Cristo come sommo sacerdote, che ci ha ottenuto il perdono e l'accesso a Dio. Il frutto dell'accoglienza di Cristo è una vita dispiegata secondo le tre virtù teologali: si tratta di accostarsi al Signore «con cuore sincero nella pienezza della fede» (v. 22), di mantenere salda «la professione della nostra speranza» (v. 23) nell'attenzione costante ad esercitare insieme ai fratelli «la carità e le opere buone» (v. 24). Si afferma pure che per sostenere questa condotta evangelica è importante partecipare agli incontri liturgici e di preghiera della comunità, guardando alla meta escatologica: la comunione piena in Dio (v. 25).

Mi soffermo sul versetto 24, che, in poche battute, offre un insegnamento prezioso e sempre attuale su tre aspetti della vita cristiana: l'attenzione all'altro, la reci-

procità e la santità personale.

1. *Prestiamo attenzione*: la responsabilità verso il fratello. Il primo elemento è l'invito a 'fare attenzione': il verbo greco usato è *katanoein*, che significa osservare bene, essere attenti, guardare con consapevolezza, accorgersi di una realtà. Lo troviamo nel vangelo, quando Gesù invita i discepoli a “osservare” gli uccelli del cielo, che pur senza affannarsi sono oggetto della sollecita e premurosa Provvidenza divina (cf. *Lc 12,24*), e a “rendersi conto” della trave che c'è nel proprio occhio prima di guardare alla pagliuzza nell'occhio del fratello (cf. *Lc 6,41*). Lo troviamo anche in un altro passo della stessa *Lettera agli Ebrei*, come invito a “prestare attenzione a Gesù” (3,1), l'apostolo e sommo sacerdote della nostra fede. Quindi, il verbo che apre la nostra esortazione invita a fissare lo sguardo sull'altro, prima di tutto su Gesù, e a essere attenti gli uni verso gli altri, a non mostrarsi estranei, indifferenti alla sorte dei fratelli... Il “prestare attenzione” al fratello comprende altresì la premura per il suo bene spirituale. E qui desidero richiamare un aspetto della vita cristiana che mi pare caduto in oblio: *la correzione fraterna in vista della salvezza eterna*. Oggi, in generale, si è assai sensibili al discorso della cura e della carità per il bene fisico e materiale degli altri, ma si tace quasi del tutto sulla responsabilità spirituale verso i fratelli. Non così nella Chiesa dei primi tempi e nelle comunità veramente mature nella fede, in cui ci si prende a cuore non solo la salute corporale del fratello, ma anche quella della sua anima per il suo destino ultimo... Il verbo usato per de-

andrà bene”, “affidati al Signore e tutto si risolverà”), facili *cliché* (“Dio manda la sofferenza alle persone che ama di più”, “è la volontà di Dio”, “prega, se vuoi guarire”), il moralismo (“ognuno raccoglie quello che semina”, “ognuno ha quel che si merita”), i paragoni inopportuni (“non lamentarti, pensa a chi soffre più di te”, “quello che hai tu non è niente, in paragone a quello che sto soffrendo io”).

Il ministero della consolazione si testimonia attraverso il dono della presenza, vestita di sensibilità e calore umano. Essere presenti, talvolta anche nel silenzio e nell'impotenza – in particolare accanto alle persone provate da lutti o tragedie inaspettate – facendo proprio l'atteggiamento di Maria che, ai piedi della croce, è modello di dignità e amore. Essere presenti attraverso la gestualità (una stretta di mano, una carezza, un sor-

riso, un abbraccio) che comunica più di mille parole. Oggi tante persone, in particolare gli anziani e le persone sole, hanno bisogno più di gesti di vicinanza che non di parole astratte o di facili consigli. Essere presenti attraverso parole sananti, che siano di conforto a chi è immerso nell'oscurità e contribuiscano a lenirne il dolore e ad aprirlo alla speranza.

Il conforto spirituale si trasmette attraverso la preghiera che non è solo la condivisione di orazioni imparate a memoria (Padre Nostro, Ave Maria), ma accoglienza della storia, delle preoccupazioni, delle paure e delle speranze del malato, per portarle a Dio nella preghiera. Conforto spirituale è riflettere insieme sugli interrogativi sollevati dalla sofferenza cercando, in mezzo alla perdita di certezze e di progetti, la misteriosa azione di Dio nelle prove. Conforto spirituale è confidare nella presenza

e nella Provvidenza di Dio senza pretendere risposte nitide ai propri interrogativi e imparare a convivere con le domande fiduciosi che, poco a poco, al di là del dolore si sviluppi un'accresciuta umanità, una spiritualità più genuina o come suggerisce Benedetto XVI: «Il soffrire sia luogo di apprendimento della speranza».

Il compito dei consolatori è farsi compagni di viaggio nei diversi “getsemani” e pellegrinaggi delle persone, per testimoniare la presenza di Dio e la vicinanza della Chiesa.

p. Arnaldo Pangrazzi

1. Caritas italiana, *Partire dai poveri per costruire comunità*, EDB, Bologna 2006, p. 35
2. Conferenza dei vescovi cattolici del Canada, *Per una nuova speranza nel Cristo: una visuale cristiana della malattia e della guarigione*, in “Anime e corpi” 121,(1985) 551-571.
3. Benedetto XVI, Enciclica “*Spe salvi*”, 35 ss.

educarsi alla vita santa di Gesù

finire la correzione fraterna – *elenchein* – è il medesimo che indica la missione profetica di denuncia propria dei cristiani verso una generazione che indulge al male (cf. *Ef* 5,11)... Non bisogna tacere di fronte al male. Penso qui all'atteggiamento di quei cristiani che, per rispetto umano o per semplice comodità, si adeguano alla mentalità comune, piuttosto che mettere in guardia i propri fratelli dai modi di pensare e di agire che contraddicono la verità e non seguono la via del bene...

2. *Gli uni agli altri*: il dono della reciprocità. Tale “custodia” verso gli altri contrasta con una mentalità che, riducendo la vita alla sola dimensione terrena, non la considera in prospettiva escatologica e accetta qualsiasi scelta morale in nome della libertà individuale. Una società come quella attuale può diventare sorda sia alle sofferenze fisiche, sia alle esigenze spirituali e morali della vita. Non così deve essere nella comunità cristiana! L'apostolo Paolo invita a cercare ciò che porta “alla pace e alla edificazione vicendevole” (*Rm* 14,19), giocando al “prossimo nel bene, per edificarlo” (*ibid.* 15,2), senza cercare l'utile proprio “ma quello di molti, perché giungano alla salvezza” (*I Cor* 10,33)... “Le varie membra abbiano cura le une delle altre” (*I Cor* 12,25), afferma san Paolo, perché siamo uno stesso corpo. La carità verso i fratelli, di cui è un'espressione l'elemosina - tipica pratica quaresimale insieme con la preghiera e il digiuno - si radica in questa comune appartenenza. Anche nella preoccupazione concreta verso i più poveri ogni cristiano può esprimere la sua par-

tecipazione all'unico corpo che è la Chiesa...

3. *Per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone*: camminare insieme nella santità.

Questa espressione della *Lettera agli Ebrei* (10,24) ci spinge a considerare la chiamata universale alla santità, il cammino costante nella vita spirituale, ad aspirare ai carismi più grandi e a una carità sempre più alta e più feconda (cf. *I Cor* 12,31-13,13). L'attenzione reciproca ha come scopo il mutuo spronarsi a un amore effettivo sempre maggiore... Purtroppo è sempre presente la tentazione della tiepidezza, del soffocare lo Spirito, del rifiuto di “trafficare i talenti” che ci sono donati per il bene nostro e altrui (cf. *Mt* 25,25s). Tutti abbiamo ricevuto ricchezze spirituali o materiali utili per il compimento del piano divino, per il bene della Chiesa e per la salvezza personale (cf. *Lc* 12,21b; *ITm* 6,18). I maestri spirituali ricordano che nella vita di fede chi non avanza retrocede...

Di fronte a un mondo che esige dai cristiani una testimonianza rinnovata di amore e di fedeltà al Signore, tutti sentano l'urgenza di adoperarsi per gareggiare nella carità, nel servizio e nelle opere buone (cf. *Eb* 6,10). Questo richiamo è particolarmente forte nel tempo santo di preparazione alla Pasqua. Con l'augurio di una santa e feconda Quaresima, vi affido all'intercessione della Beata Vergine Maria e di cuore imparto a tutti la Benedizione apostolica.

□